

«Uomo di Dio, fuggi queste cose»

«Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose»: così inizia una forte esortazione che Paolo rivolge al carissimo Timoteo (1Tim 6,11). Sorprende che l'esortazione – pur rivolta al diletto Timoteo responsabile della comunità di Efeso – tratteggi la figura di un discepolo comune. La figura del cristiano è identica, qualsiasi servizio il discepolo sia chiamato a compiere, che si tratti di un semplice laico come di un vescovo.

Le cose da fuggire sono accuratamente elencate nelle righe precedenti (1Tim 6,3 ss.). Sono la ricerca di novità anziché la fedeltà alle «sane parole del Signore»; la febbre di «cavilli e questioni oziose», che generano invidie, litigi e sospetti; l'orgoglio e l'attaccamento al denaro. L'insistenza è su queste ultime due cose. L'orgoglio rende ciechi, cioè «corrotti nella mente e privi della verità». Il verbo è al tempo perfetto, e dunque si tratta di una cecità permanente. L'orgoglio non solo rende invidiosi e litigiosi, ma ottenebra la conoscenza.

E accanto all'orgoglio, l'attaccamento al denaro, che è «la radice di tutti i mali» (1Tim 6,10). Si può persino giungere al punto di considerare la pietà come strumento di guadagno, mentre invece la pietà deve sempre accompagnarsi alla sobrietà: «Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo» (1Tim 6,8). Senza una vita sobria ogni forma di servizio e di testimonianza impallidisce, qualsiasi posizione si occupi e qualsiasi ministero si svolga.

Da tutte queste cose si deve fuggire. Come suggerisce il verbo all'imperativo presente, sono cose da fuggire *continuamente*. Non si risolve il problema una volta per tutte, e nessuna situazione può ritenersi sottratta a queste tentazioni. Sono tentazioni che tornano sempre con lo stesso fascino.

mente fuggire, ma anche che ci sono cose da continuamente *rincorrere*: anche qui il verbo è nella forma dell'imperativo presente (1Tim 6,11). Rincorrere è più di cercare: sottolinea la tensione verso qualcosa che non si è mai afferrato abbastanza, che non si possiede mai del tutto. Si tratta infatti di rincorrere una maturità cristiana che non può mai dirsi terminata. Le sue qualità sono così elencate: giustizia, pietà, fedeltà, amore, pazienza (che non è soltanto la forza di resistere, ma anche la forza di *attendere a lungo*), mitezza. Tutto questo è l'uomo di Dio. È la descrizione di un uomo solido e maturo, forte, generoso e pacato. Un uomo ricco non soltanto di fede, ma anche di solidità umana. Le due cose stanno sempre insieme.

Ma non basta fuggire e rincorrere, occorre anche «lottare». Una lotta incessante, come dice anche qui l'imperativo presente. Vivere la fede, confessarla coraggiosamente davanti a tutti, tener fermo lo sguardo in direzione della vita eterna alla quale il cristiano sa di essere chiamato: tutto questo richiede il coraggio di una lotta. Paolo parla di «buona battaglia della fede» (1Tim 6,12). Ha ragione. Il difficile, infatti, non è soltanto abbracciare la fede, ma ancor più custodirla e mantenerla viva, qualsiasi cosa succeda. Può anche bastare il monotono logorio della vita, giorno dopo giorno, a indebolire la fede e a renderla abitudinaria. È un pericolo che Paolo sembra temere molto più di ogni altro, tanto che non si accontenta qui di ricorrere all'imperativo, come ha fatto sopra, ma esprime la sua raccomandazione con un «ti scongiuro», che è molto più pressante del semplice imperativo. La fede abitudinaria è il pericolo più insidioso. Ci si può cadere anche senza avvertirlo.

Non sfugga in questa esortazione di Paolo un inciso molto illuminante: l'allusione al processo di Gesù davanti a Pilato. È qui che si vede con particolare limpidezza che cosa Paolo intenda parlando della «bella battaglia della fede» e della «bella confessione della fede». Il modello di riferimento è la testimonianza di Gesù di fronte a Pilato. Il processo di Gesù continua nella storia del mondo. E qui sono direttamente coinvolti i discepoli, se si pongono – come sempre dovrebbe essere – dalla parte di Gesù contro il mondo. Difendendo Gesù, il

discepolo viene coinvolto nella sua stessa condanna. La credibilità della testimonianza cristiana sta proprio nella disponibilità a condividere il destino di Gesù: lo stesso processo, lo stesso rifiuto, le stesse motivazioni, la stessa condanna. Questa è la «bella battaglia della fede», la sua forma più alta e più convincente. Certamente non tutti i cristiani sono chiamati al vero e proprio martirio. Tutti però sono chiamati a percorrere una strada nella stessa direzione: quella cioè di un'esistenza che pone Dio, la verità e la giustizia al di sopra di ogni altra cosa, disposti a pagarne il prezzo.